

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Argo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STUDIUM

RIVISTA MENSILE

DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE

DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI

DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendoli proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

C. C. con la Posta

PREZZO DEGLI ABBONAMENTI

Ordinario L. 15

Sostenitore » 20

c/c/ Postale N. 1/12429

Ai soci il giornale è inviato gratis

Un numero separato cent. 50

12 febbraio (1922 - 1935)

La data odierna ci ricorda un fatto saliente nella storia della Chiesa: la coronazione di Sua Santità Pio XI.

Tutto il mondo cattolico festeggia questa data che segna l'inizio di un pontificato; e quale pontificato! Non c'è parte del mondo, non c'è classe o ceto di persone che non abbia motivi speciali per riportarsi a quel momento solenne in cui Pio XI riceveva sul capo la triplice corona e per dare da quel momento l'inizio di vita nuova, di avvenimenti lieti, di un complesso di cose che ridonda a bene della società cristiana e dei membri che la compongono.

Anche le Associazioni Universitarie di Azione Cattolica hanno forti e peculiari motivi di riguardare sorridenti al 12 Febbraio 1922, perchè il pontificato che in quel giorno si inaugurava è stato ed è, e continuerà ad essere per lunghi anni ancora (tutti i Fucini lo chiedono al Signore), un pontificato animatore, sistematore, inquadratore delle forze spirituali per il raggiungimento degli alti ideali del Regno di Dio.

La cura paterna che il S. Padre Pio XI, da quella data memorabile in poi, si è presa dei giovani indirizzati per la carriera universitaria; i discorsi pieni di sapienza che ha loro rivolto in molte occasioni, i provvedimenti che ha preso per tutelarli, per dirigerli, per ammonirli, per aiutarli nel faticoso lavoro della loro formazione, sono parte non piccola né trascurabile di questi tre-

dici anni passati di attività apostolica, e noi che li abbiamo presenti ne misuriamo tutta la grande portata morale.

È per questo che i Fucini amano spesso di riportarsi alle parole ed ai gesti a loro rivolti dal S. Padre, e colgono volentieri ogni buona occasione per avvicinarsi a Lui, per ascoltare la paterna parola e manifestargli di averla compresa e di volerla tradurre nella vita pratica.

Questi i sentimenti che animano tutta la Fuci, anche nell'odierna fausta ricorrenza.

Quest'anno più che mai. Perché il recente tratto di paterna bontà con cui il S. Padre ha dato alla schiera universitaria di Azione Cattolica un nuovo capo scelto fra le sue stesse file, è un motivo di più per essergli grati e per volere esser sempre pronti e disposti a tutti i suoi venerati ed ambiti comandi.

La Fuci non si concepisce, oramai, se non come un corpo scelto (Egli l'ha chiamato prediletto) nei ranghi delle attività riservate ai giovani di Azione Cattolica, e chi le appartiene sente di questa qualità gli onori e i doveri.

Tali doveri ogni Fucino terrà presenti nel celebrare l'incoronazione del S. Padre Pio XI e nell'entrare nel nuovo anno del suo glorioso Pontificato.

Voi, Padre Santo, nell'interpretare con rinnovato vigore il lavoro che v'imponete la sollecitudine per tutto il gregge cristiano, avvalorate i propositi dei Fucini con una nuova particolarissima Benedizione.

Ad multos annos! Vita! Vita!

G. Anichini

Necessità di un indirizzo

V'ha della gente — ottima gente, del resto, quanto le intenzioni che l'animano — che non sa ancora capacitarsi dell'orientamento schiettamente intellettuale che la Fuci imprime alla sua attività.

Alla mentalità di costoro formatasi sulla errata interpretazione di alcune antiche quanto autorevoli massime che possiamo per brevità riassumere in questa dell'imitazione: «meglio è praticare la compunzione che non conoscerne la definizione», quell'indirizzo appare come la manifestazione di un vano e poco intelligente snobismo intellettuale che avrebbe l'unico scopo inconfessato di inventare e colorire una pretesa superiorità, mentre in realtà, rendendo la religione una complicata e difficile cosa, verrebbe a opprimere e quasi soffocare quanto di vivo e spontaneo vibra nell'animo esuberante di un giovane.

Poiché può darsi che qualche compagno, specialmente tra i nuovi, non sia del tutto esente da una tal quale perplessità a questo riguardo, richiamiamo qui alcuni dei molti motivi che non soltanto giustificano, ma senz'altro impongono alla Fuci la sua condotta. Trattandosi di una questione fondamentale qual'è la presente, dalla cui esatta soluzione dipende la possibilità di vivere in piena unità di intenti coll'anima dell'Associazione e ricavarne quindi i vantaggi ch'essa si propone di dare, non crediamo di compiere opera inutile.

E, innanzitutto, superfluo far rilevare che, poichè non si può

praticare una virtù o una religione se non si sa prima in che esse consistano, le massime invocate hanno evidentemente un significato che è diverso d'assai da quello che questi miopi, molto miopi interpreti, sanno ricavare dalla lettera dell'espressione.

Esse biasimano quel teologo bizantino — e, quanto alla data, anche molto post-bizantino — che è compatibile con la più contraddittoria condotta di vita, tollera praticamente la più completa scissione tra pensiero e azione, tra verità e vita, e, non solo non cava, com'è naturale, un ragnolo dal buco, col suo ragionare a vuoto, ma lascia anzi che le abbondanti ragnatele della pigrizia e falsità farisaica isolino le coscienze dietro uno strato sempre più spesso e impenetrabile.

Non dunque si può piegarle a condanna di quello studio serio che vuol essere vita perchè dal desiderio di una vita più retta e profondamente vissuta è determinato e in vita mira a tradurre le cognizioni che apprende. Come non si potrebbe condannare ad esempio chi consuma tempo e fatica per procurarsi quell'alimento che gli è indispensabile per vivere e lavorare.

Ora è un fatto inconfutabile che l'universitario ha delle esigenze intellettuali che il ragazzo delle prime scuole o chiunque altro non sia chiamato a fare dello studio la principale sua occupazione, non avverte nemmeno.

L'ingresso dello studente nell'università segna infatti per lui

l'inizio di una vita completamente nuova, vorremmo dire che porta in lui per tanti lati un autentico sconvolgimento, ben più profondo e di più vasta portata che non quello, puramente esteriore, concernente abitudini e condizioni di vita che, troppo spesso è l'unico ad avvertirsi e desiderarsi.

Quel minuscolo e sospirato bollino che il segretario incolla meccanicamente sulla tessera nuova fiammante della matricola, può considerarsi ed è veramente una patente per il più arduo, faticoso e, cionondimeno, indispensabile pilotaggio che si conosca: quello della propria vita.

Sino allora lo studente era venuto su, condotto, può dirsi per mano: padrone in casa sua non era ancora del tutto lui: altri — familiari, maestri, professori — pensavano a ordinarla e disporla, contro il tenue scotto di qualche ora di studio e di un po' di arrendevolezza. Da quel momento, al contrario, spezzati, come spesso accade, i legami con gli antichi ambienti, la barra del timone viene affidata alle sue mani: gli è offerta la possibilità di farsi compiutamente uomo, di comportarsi cioè come chi deve ormai possedere in sé i motivi della propria azione e può determinarsi a volere secondo che giudica. O si rifiuterà più o meno decisamente di prender posizione e, con assai poca coscienza del privilegio del suo nuovo stato, continuerà a caso la vita senza una guida unitaria, o accetterà coraggiosamente il nuovo compito in tutta la sua estensione.

In quest'ultimo caso la necessità dello studio e della ricerca si imporrà a lui inderogabilmente in forza dell'ovvia necessità di scegliere la giusta via. La scelta della facoltà è il primo e più appariscente atto di questo autogoverno, ma altri se ne impongono in appresso, più intimi e nascosti se si vuole, ma non meno urgenti e gravi, i quali vengono sempre più di frequente, man mano che il campo dello studio s'allarga, a mettere lo studente di fronte a sé stesso, alle sue idee e convinzioni, obbligandolo a prender partito. In ogni caso, la religione, come quella che investe l'uomo tutto intero in tutti i suoi pensieri ed azioni, non può a meno d'esser chiamata in causa.

Ed ecco allora che si comprende perchè sia necessario e urgente uno studio quanto più possibile intelligente e approfondito di essa — considerata nel suo complesso di cognizioni rivelate e acquisite e conseguenti regole dell'agire — e, insieme, non solo di essa, presa isolatamente e a sé stante, ma vista anche nei contatti tra i suoi presupposti razionali e le particolari scienze che costituiscono il campo di ricerca dei singoli. Un tale studio soltanto potrà renderla familiare a chi si occupa di altre scienze, potrà farla entrare, trasformata quasi in elemento catalizzatore, in tutte le combinazioni, per dir così, di pensiero cui dà luogo l'assimilazione delle discipline specifiche, sì da porla in grado di suggerire, e far accogliere volta a volta, senza possibilità di contrasti, almeno razionali, quelle valutazioni capaci di determinare nella vita del pensiero ed in quella pratica, un agire ad essa in tutto coerente.

E poichè — bene o male che sia (spesso è male senz'altro) — questo sempre l'università finisce col dire anche a chi la percola con scarso interesse — anzi a questi in modo speciale — una mentalità cioè razionalista diffidente e sprezzante verso tutto quanto non appaia, ad un primo esame, scientificamente provato, o anche solo non prospettato con arte o, peggio ancora, verso le ragioni semplici e facili

li dell'aureo buon senso (che sa invece ben apprezzare la vecchiezza di tradizionale memoria) se si vuole realmente che la verità viva, con la pienezza integrale dei suoi diritti, nell'animo di chi studia, bisogna che quanto di razionalmente conoscibile in essa si contiene venga appreso con la massima chiarezza ed esattezza, bisogna ancora che sia libera, sollecita, e l'indagine a spingersi sino ai limiti ultimi, pervenuti ai quali, l'intelletto debba constatare direttamente la sua limitatezza di fronte a un intelletto più alto e chinarsi, convinto, in adorazione. Di qui talvolta le questioni sottili che appaiono come inutili virtuosismi di logica e otten-

gono senz'altro la citata cordiale disapprovazione e quasi scandalizzano chi, uomo posato e, generalmente, utilitarista, anche se buon cristiano, non pensa neppure che possano esistere altri bisogni e preoccupazioni che non siano quelli suoi, pur necessari, del pane quotidiano e del non ammassare.

Che se poi — e di questo si potrà parlare altra volta — l'uomo posato e utilitarista di cui sopra, ci rimproverasse lo studio in quanto viene a limitare necessariamente l'attuale possibilità di un'azione al di fuori, che sarebbe secondo il suo vedere più utile, potremmo dargli un criterio per giudicarsi, rimandandolo a quel non lontano discorso del Papa, dove si parla di

La questione sinottica

III

Nel precedente articolo abbiamo concluso che supporre come causa delle grandi concordanze che si osservano nei tre primi evangelii una tradizione orale stereotipata, la quale sempre uguale a sé stessa ripetesse in bocca degli Apostoli e dei fedeli quello che gli evangelisti sinottici hanno in comune sia per i fatti di Gesù sia per i detti, è non solo senza prove della storia, ma psicologicamente inammissibile. La tradizione orale dei fatti e detti di Gesù vi fu prima e dopo scritti gli evangelii; ma non fu tradizione stereotipata: furono libere narrazioni di fatti, libere ripetizioni di detti, che salvavano la sostanza degli uni e degli altri, ma non erano legate a parole fissate, a un ordine immutabile, a uno stile definito.

Però abbiamo pure osservato che prima di esaminare le altre soluzioni proposte della nostra questione, bisogna conoscere bene che cosa la tradizione ci dica sull'origine dei vangeli. *Facta probantur per testes*; e se testimonianze vi sono, antiche, sicure, chiare, verosimili, non contraddittorie, bisogna anzitutto ascoltare quelle.

Ripeto qui che noi nel nostro studio della questione sinottica ricerchiamo testimonianze antiche, sicure, chiare, verosimili e non contraddittorie, non per provare l'antichità dei tre primi evangelii, (chè questa non è più revocata in dubbio), ma per conoscere il modo con cui sono stati scritti, cioè le fonti e l'uso che di esse hanno fatto gli evangelisti.

Papia

Papia o Pàpia ci dà le prime notizie scritte sui Vangeli di Matteo e di Marco.

Papia fu vescovo della città di Hierapolis (nella Prygia maior) non lontana dalla città di Colossae e di Laodicea.

Scrisse, verso il 135 un commento ai Vangeli, opera che per noi sarebbe d'inestimabile valore, ma è perduta, forse per sempre. La lesse S. Ireneo vescovo di Lugdunum o Lione (+ 202), la lesse Eusebio vescovo di Cesarea di Palestina (+ 340 circa) il grande storico della Chiesa. Tanto l'uno che l'altro ce ne tramandarono dei brani. Quelli che interessano noi si leggono presso Eusebio *Historia Ecclesiastica* libro III, c. 39. Il giovane lettore li troverà citati in mille luoghi, essendo importantissimi. Gli dice solo che la Storia ecclesiastica d'Eusebio, oltre che nella collezione dei Padri Greci (P.G.) del Migne, è stata più recentemente pubblicata con gran cura da E. du Rand Schwartz; e che Sisto Colombo nei suoi *SS. Patrum Apostolicorum opera graece* Soc. Ed. Int. Internazionale, dalla pag. 131 alla 144, riporta tutti i *Papiae fragmenta*.

Ecco le testimonianze di Papia sui vangeli di Matteo e di Marco: «Matteo dunque in linguaggio ti di Gesù): li rese però in greco ciascuno come poté».

«E questo il presbitero (presbitero Giovanni) diceva: Marco, stato interprete di Pietro, quanto aveva interpretato (delle prediche di Pietro), diligentemente scrisse, non però con ordine, i detti o i fatti del Cristo. Egli non aveva udito il Signore, nè era vissuto con Lui, ma più tardi, come ho detto, con Pietro: il quale secondo le opportunità faceva gli insegnamenti e non come se volesse intessere una ordinata esposizione dei fatti e detti del Signore. Di modo che nulla errò Marco quando scrisse alcune cose alla maniera come le ricordò. A una cosa sola badò, a non lasciar nulla di quel che aveva udito, e a non porvi alcuna menzogna».

Riflessioni

Questi due passi di Papia non toccano la questione sinottica. Noi abbiamo detto che l'antichità cristiana, a quel che sappiamo, se si escluda Agostino e forse qualche suo precursore, nulla si occupò di quella questione che tanto affaticò noi. Fosse la fede in una ispirazione verbale dei libri sacri, fosse che gli animi erano volti a tutt'altre ricerche e a tutt'altre lotte, il fatto è questo. E Papia qui non ha presente la questione sinottica. Egli sembra rispondere, *ad hominem*, a qualcuno che avesse detto (si può supporre): «A che serve il quarto evangelio, o il vangelo di Luca? Abbiamo quelli di due Apostoli, di Matteo e Pietro!». E Papia sembra rispondergli sollevando osservazioni che potevano mostrare non inutili il quarto e il terzo evangelio: «Lo scritto ebreo di Matteo fu reso in greco da ciascuno come poteva: il vangelo di Pietro pronunziato in ebreo ci è pervenuto per mezzo dell'interprete Marco, il quale non poté disporlo in ordine». Mi si permetta di citare le mie *Quaestiones de synopticis evangelis* pag. 26. Si veda anche lo *Stretzer The four Gospels* pag. 17-22.

Lo riflessione qui sopra scritta mi pare verissima, che cioè Papia risponda a chi proponeva difficoltà contro il terzo e il quarto evangelio. In ogni modo essa è del tutto distinta e nient'affatto necessaria alla verità di quello che son per aggiungere.

Nei due passi Papia ci dice che Matteo scrisse in lingua degli Ebrei il suo vangelo e fu scritto in greco da Marco. Vuol farci credere Papia che i due apostoli Matteo e Pietro indipendentemente l'uno dall'altro composesero due vangeli tanto concordanti nelle parole, espressioni, pensieri, ordine? Ma questo è impossibile. Se fosse possibile senza un miracolo, non esisterebbe la questione sinottica. Dunque o Pietro ha imparato a mente il vangelo scritto da Mat-

teo, o Matteo ha scritto fedelmente quello che Pietro predicava e che ha poi sempre continuato a predicare senza variazioni, o tutt'e due hanno imparato a mente una fonte comune. Siamo al caso dei canonici della cattedrale, che esaminammo nell'articolo precedente. Tutte e tre le supposizioni sono psicologicamente impossibili.

Nè vale dire che un apostolo, Pietro per esempio, raccontando sempre gli stessi fatti ed esponendo sempre gli stessi detti di Gesù, dev'esser venuto, a forza di ripetere, anche senz'accorgersene e senza volere, a raccontare ed esporre press'a poco sempre con le stesse parole. Questo si potrà dire d'un apostolo, e anche solo in parte; perchè parlando egli ad uditori diversi, di diversi costumi, provenienti dal giudaismo, provenienti dal paganesimo, doveva intonarsi volta per volta e adattare il suo dire, e non esser come un disco grammofonico. Ma dato anche che questo Pietro-grammofono si fosse formato, come nacque l'altro disco grammofonico tanto consonante, cioè Matteo? Questo apostolo imparò e ripeté a memoria Pietro-grammofono, per raccontarlo ed esporre quello che egli stesso aveva veduto di Gesù e udito? E, se Pietro ripeteva la sua *didachè* non tutta di seguito, ma a tratti e secondo le opportunità, come dice Papia, donde nacque tanta consonanza d'ordine fra Matteo-grammofono e il Vangelo di S. Marco?

Si aggiunga che la concordanza nelle espressioni, parole, pensieri, ordine che sarebbe stata nei due vangeli in lingua degli ebrei, provenienti da Matteo e da Pietro, si osserva anche nei due vangeli greci Mt e Mc. Dunque anche i traduttori e interpreti, indipendentemente uno dall'altro, si trovarono così concordi nel tradurre e interpretare? Miracolo! Oppure traduttori o interpreti conobbero e usarono il lavoro scritto l'uno dell'altro?

E allora, lasciamo stare la tradizione orale stereotipata, e cominciamo a dire che o l'autore di Mt (il primo evangelio nostro in greco) conobbe e usò lo scritto di S. Marco, o viceversa: insomma diciamo che fra i due vi è stata mutua dipendenza nelle opere scritte.

Deduzioni

Se le precedenti riflessioni son giuste, bisogna dire che i due testi di Papia, mentre c'informano dell'autore del I evangelio (Matteo) e del II (Marco), non ci illuminano affatto sul modo in cui essi scrissero l'opera loro, cioè con quali fonti, come usandole, se dipendendo uno dallo scritto dell'altro: ossia non ci dicono nulla della questione sinottica; e che, se si tiene presente il fatto sinottico, non è possibile che S.

Marco abbia scritto l'evangelo suo senza usare lo scritto di Matteo greco, o, viceversa, che Matteo abbia scritto l'evangelo suo senza usare l'evangelo di Marco, o che tutt'e due non abbiano usato per le parti comuni, una fonte scritta comune.

Ma, si dirà, perchè Papia nomina come fonte di S. Marco solo la predicazione di S. Pietro? — Rispondo: Per la stessa ragione per cui S. Ireneo (*Adversus haereses* III, 1, 1) scrive di Luca che sua fonte fosse S. Paolo, e non nomina altro. Or chi potrebbe pensare che S. Paolo andasse pel mondo predicando a memoria la catechesi orale di Pietro o lo scritto di S. Matteo mandato a memoria? Eppure Ireneo così scrive: «Dopo la morte poi di costoro (di Pietro e di Paolo) Marco, il discepolo ed interprete di Pietro anch'egli le cose che da Pietro venivano predicate, per iscritto ci tramandò: e Luca poi, il compagno di Paolo, l'evangelo che da lui veniva predicato, in un libro depose»: e Tertulliano (+ 222 circa) dopo un'asserzione simile a questa d'Ireneo, conclude: «Sta bene che si ritenga proprietà dei maestri le cose che i discepoli han promulgato» (*Adversus Marcionem* IV, 5). È indubitato, e ammesso da tutti, che S. Luca per scrivere l'evangelo suo, abbia usato fonti scritte arricchendolo di quel che potesse conoscere da tradizioni orali o dall'insegnamento del maestro suo Paolo; ma con tutto ciò Ireneo e Tertulliano non nominano per lui altra fonte che S. Paolo. Io credo dunque, che si potrebbe dir lo stesso di S. Marco e del suo vangelo, solo sostituendo al nome di Paolo quello di Pietro, e a quello di Luca quello di Marco.

E non mi sembra in fine inopportuno rammentare che la Pontificia Commissione Biblica nel suo Responso del 16 giugno 1912 rispondendo alla questione VIII, mette S. Marco e S. Luca alla pari quanto alla composizione dei rispettivi vangeli, asserendo che essi, oltre l'insegnamento dei loro maestri Pietro e Paolo, poterono avere altre fonti degne di fede sia orali che scritte. Dice il Responso, che non si può prudentemente revocare in dubbio «sententia quae tenet Marcum iuxta praedicationem Petri, Lucam autem iuxta praedicationem Pauli scripsisse; simulque asserit iisdem Evangelistis praesto fuisse alios quosque fontes fide dignos sive orales sive etiam iam scriptis consignatos».

Vedrei con piacere esaminato pubblicamente da qualcuno questo mio ragionamento sulla tradizione orale e sui testi di Papia.

Nel prossimo articolo si passerà alle ipotesi di fonti scritte.

Primo Vannatelli

Premi Mussolini per il progresso delle scienze

A Palermo si terrà, dal 12 al 18 ottobre prossimo, la XXIV riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, e, nella occasione saranno assegnati alle 21 Sezioni del Congresso altrettanti premi da L. 1000, intitolati a Mussolini, e da conferirsi alle migliori dissertazioni scientifiche intorno ai temi proposti. I lavori debbono pervenire a Roma (via Collegio Romano 26) entro il 31 agosto, in duplice copia dattilografata, con unito un curriculum della propria operosità. Per coloro che non avessero preso visione dei temi già riportati da tutti i giornali, ne riprodurremo l'elenco nel prossimo numero.

Cronache universitarie internazionali

Agitazioni studentesche

Due agitazioni studentesche hanno attirato l'attenzione della grande stampa quotidiana: l'una a carattere professionale ma con sfondo politico, l'altra a carattere dirompente umanitario, ma rivelatrice di un profondo malessere politico.

In Francia gli studenti di medicina richiedono che gli stranieri laureati nelle Università francesi non possano esercitare la professione se non previa naturalizzazione, preoccupati come sono della concorrenza che rende loro la vita difficile.

Naturalmente l'arma adoperata è lo sciopero, con conseguente intervento della polizia da un lato e dei "Camelots du Roi" dall'altro, pronti questi a sfruttare politicamente la situazione. Certo qualche provvedimento per limitare la concorrenza dei medici stranieri sarà preso, e coloro che sopporteranno le conseguenze saranno sopra tutti gli studenti dell'Europa centro-orientale, politicamente orientati verso la Francia.

L'agitazione degli studenti iugoslavi ha preso le mosse da una protesta per il regime di fame al quale erano stati sottoposti parecchi loro colleghi condannati al confino.

La brutalità della polizia iugoslava ha avuto modo di brillantemente affermarsi contro studenti inermi, dei quali due sono morti e parecchi feriti. Altra manifestazione è questa dello stato di inquietudine che permane presso i nostri vicini.

I "viaggi dei medici" di Pax Romana

Per iniziativa del Segretariato medico di Pax Romana, sorto nel 1932, il rev. P. Riquet e Max Legendre hanno organizzato un "viaggio medico" come appendice al congresso di Pax Romana tenuto a Lussemburgo. Furono visitate le grandi università del Reno e cioè Colonia, Bonn, Strasburgo.

Il gruppo era costituito da 12 Francesi, 2 Belgi, 1 Irlandese, 1 Italiano. A Colonia fu visitato il grande ospedale Elisabeth della comunità cattolica di Colonia, la più moderna istituzione medica della Germania occidentale, a Bonn gli istituti scientifici dell'Università, a Strasburgo il centro anticancerogeno dell'Istituto Pasteur, il Museo d'Igiene, le cliniche.

Al di sopra dell'interesse scientifico e turistico del viaggio, notevole risultato è stato quello di aver contribuito a perfezionare i contatti internazionali tra intellettuali di diversi paesi che esercitano la stessa professione e legati da qualcosa di profondo: la fede comune. E' evidente che i grandi congressi di Pax Romana hanno lo stesso scopo e lo realizzano bene, ma il tono stesso di queste riunioni non permette di approfondire quelle relazioni personali che sono particolarmente utili.

Altro risultato da sottolineare è la cordialità di rapporti manifestatisi con gli studenti tedeschi, che fraternizzarono facendo signorilmente gli onori della ospitalità.

Guglielmo Marconi alla Univ. Cattolica di Peipung

Durante il recente viaggio intorno al mondo compiuto a bordo della "Elettra" Guglielmo Marconi ha tenuto una conferenza pubblica all'Università Cattolica di Peipung dove fu accolto con un indescribibile entusiasmo dagli studenti e professori.

Il passaggio di Marconi in Cina è stato molto utile al prestigio del Cattolicesimo, perché non è molto frequente il caso che arrivino in Cina dei dotti o comunque delle alte personalità cattoliche laiche.

Questo ci fa ricordare l'appello che rivolgeva all'Associazione "ad lucem" S. E. Mons. De Jonghe, Vicario Apostolico di Nunnanfu, perché si inviassero in Cina una "missione" di studenti universitari cattolici per fraternizzare con gli studenti cinesi, e per far conoscere con conferenze e corsi di

studio le università cattoliche occidentali.

L'idea di Mons. De Jonghe merita di essere presa in seria considerazione, e potrebbe realizzarsi con la collaborazione delle diverse Associazioni missionarie universitarie.

Il XXV del giornale studentesco "Le Vaillant"

L'anno testè decoro gli studenti cattolici di Liegi hanno commemorato il 25° di vita del loro ardito giornale Le Vaillant.

Il tono di questo giornale è dato da questo couplet:

« Le Vaillant » a l'Esprit frondeur Il aime à se moquer du monde Et si parfois dans sa fadoconde Il met un peu trop de « rondeur » c'est pour éviter l'angle aigu Où pourraient se heurter quelques letemes obtus ».

Gli studenti di Liegi possono essere a buon diritto orgogliosi del loro giornale, che per venticinque anni ha svolto un apostolato fruttuosissimo nell'ambiente universitario Liegese. Fieramente cattolico, buon patriota, ardente e battagliero, tutto pieno di quell'irresistibile spirito gaio vallone che a Liegi sopra ogni altra virtù brilla e scintilla, ha veduto giustamente raccogliersi intorno alla propria bandiera, festanti e grate, le masse studentesche del Belgio.

Unendoci alla legittima compiacenza dei colleghi del Belgio, ricorderemo, a riprova del loro spirito, uno scherzo giocato agli anticlericali liegesi: Un mercoledì di giorno di uscita del giornale, un nuovo foglio "La libera parola" era venduto intorno alla Università da tipi sconosciuti. La nuova pubblicazione si presentava come organo di difesa del libero

esame, e voleva ottenere l'indipendenza dal clero, dalla borghesia, dal terzo stato.

Lo scherzo era abbastanza grottesco, ma gli anticlericali abboccarono all'amo, e comprarono il nuovo giornale che andò a ruba. Il numero riempito di idiozie dissimulate sotto pompose perifrasi, ebbe un successo! La settimana seguente il Vaillant dava un resoconto umoristico della beffa, facendo ridere tutta Liegi alle spalle degli "anticlericali" liegesi!

Echi italiani nel nuovo mondo

La Revista Universitaria di Santiago nel Cile dedica un lungo studio all'arte di Luigi Pirandello, dovuto alla penna di Aldo Bizzarri, che conclude nel vedere nel Pirandello, nato e maturato in tempi di positivismo e di materialismo trionfante, un ribelle del suo secolo. E la sua una reazione dello spirito, come lo possiamo concepire e desiderare noi? Certo no; ma Pirandello non ha ancor detto l'ultima sua parola. Per ora l'A. saluta in lui "un triste ululato, una bandiera di quella moderna inquietudine, espressione dello sfasciarsi di un mondo e del nascere di una nuova civiltà".

Attendiamo dunque anche noi! Nello stesso numero, oltre un felice riassunto del volume di Don Cozzani su Pier Giorgio Frassati, e un interessante articolo di Emilio Vaisse su "Pio XI Bibliotecario" è pubblicato lo statuto del "Centro di Azione Cattolica della Università Cattolica del Cile", interessante come dimostrazione della serietà dei propositi e della forza di organizzazione dei cattolici del Cile per far vivere e brillare di luce di vita e di pensiero la loro Università. Il nostro saluto e il nostro augurio ai nostri fratelli di fede e di speranza del nuovo Mondo!

Carlo Cingolani

DISCUSSIONI

ARTE E MORALE

Il presente articolo di Borghese è provocato dal breve scritto di Bazzoli su "Arte e morale" (frutto di un gruppo di studio) apparso nel penultimo numero di Azione Fucina. Poiché è assai probabile che l'articolo suscitò a sua volta altre risposte da parte dei compagni, pubblicandolo intendiamo conservare una posizione di assoluta neutralità, riservandoci di fare alla fine della discussione quelle osservazioni in materia che ci sembrassero necessarie.

Questione che ha tanto di barba; e non mi sarebbe venuto in mente di riesumarla adesso se non me ne avesse data l'occasione un articolo di G. Bazzoli pubblicato or non è molto su queste colonne (cfr. Azione Fucina del 27 gennaio, anno IX, n. 4), il quale ne tratta, a dire il vero, « a passo di corsa ». E forse dal suo punto di vista non ha nemmeno torto, perché la soluzione teorica di questo problema è stata ormai abbandonata ai filosofi puri, « che hanno del tempo da perdere »; gli altri, i « pratici della vita », lo considerano di fatto insolubile, e quindi se ne disinteressano per non impegnarsi in disquisizioni altrettanto complicate quanto inutili (proprio come quel tale struzzo, che nascondeva la testa sotto l'ala per non farsi vedere...).

Comunque sia di ciò, sull'articolo di Bazzoli ci sono alcune affermazioni esatte, altre per lo meno discutibili: fra le prime quella che « l'arte è di per sé stessa indipendente dalla morale, essendo da questa distinta nella sua natura e nel suo fine ». Su questa affermazione tornerò più avanti.

Dallo stesso articolo noi impariamo che l'opera d'arte è morale o immorale [1°] « per il suo contenuto (sentimenti, immagini, concetti) e [2°] per l'effetto che produce in chi la contempla ». Ho aggiunto al testo i numeri fra parentesi quadre perché le due cose sono ben distinte, spesso contrapposte; e non si riesce a capire come si debba giudicare, secondo il B., un'opera d'arte che sia immorale per il contenuto e viceversa non susciti pensieri o stimoli immorali in chi la guarda o la legge (la cosa è possibile: si pensi per esempio alle ultime lettere di Jacopo

Ortis, che sono l'apologia del suicidio ma lasciano perfettamente indifferente una persona appena appena equilibrata); o, viceversa, un'opera d'arte non immorale per il contenuto (ad es. la Sacra Famiglia di Michelangelo), e che può invece eccitare pensieri immorali.

Non basta. Il B. scrive ancora: « Però un'opera d'arte immorale (che nasce da uno stato d'animo impuro) non sarà mai grande arte ». Dunque l'opera d'arte può essere immorale, oltre che per le ragioni dette fin qui, se l'autore l'ha concepita in seguito ad un impulso immorale. E qui si va nell'assurdo, perché per sapere se l'opera d'arte è morale o immorale noi dovremmo analizzare i motivi psicologici che hanno ispirato l'autore; indagine irta di difficoltà e che sembra anche alquanto fuori di proposito. Senza contare che da uno stato d'animo impuro può nascere un'opera d'arte oggettivamente moralissima, come molte delle Madonne di Raffaello. Ed è falso quindi che in questi casi non si possa avere mai grande arte.

In sostanza, il B. addita tre criteri per giudicare un'opera d'arte: 1°) il contenuto; 2°) l'effetto che produce in chi la contempla; 3°) lo stato d'animo dell'autore. Criteri teorici che, se si potessero isolare completamente l'uno dall'altro e applicare in modo assoluto, potrebbero anche, entro certi limiti, andar bene; ma che, se non altro, sono assolutamente inconciliabili fra loro. Esaminiamoli brevemente:

1°) contenuto: qui l'indagine riguarda la morale come principio assoluto: si tratta infatti di giudicare che cosa, oggetto dell'opera d'arte, sia morale o immorale in sé e per sé, indipendentemente da ogni elemento psicologico. Problema questo, che dichiaro di non saper risolvere (1).

2°) e 3°) Mentre il primo criterio si riferisce all'assoluto, gli altri due ci fanno entrare nel campo della relatività, con tutte le sue incertezze, perché fanno

(1) Ma che non è però, oggi almeno, molto difficile. Vedi per una traccia, Revue Thomiste, num. (N. d. R.).

dependere la moralità o immoralità dell'opera d'arte dalla situazione soggettiva dell'autore o dello spettatore. E allora è inevitabile che l'opera d'arte sia morale per Tizio e immorale per Caio, sia morale per Sempronio alle 10 antimeridiane e immorale per lo stesso Sempronio 12 ore dopo. È vero che si potrebbe prendere come unità di misura la cosiddetta « morale media », cioè quella comune alla maggioranza degli uomini, ma questo il B. non l'ha detto.

E allora?

Parto da una distinzione posta dallo stesso B., secondo la quale l'arte è di per sé stessa indipendente dalla morale. Bisogna dunque distinguere il campo dell'assoluto, nel quale arte e morale, cioè bello e bene, anche se si trovano uniti in Dio, sono indipendenti fra loro, e il campo dei rapporti umani, nei quali entra la psicologia; e psicologia vuol dire relatività, appunto perché nella psiche umana ci sono elementi inscindibili e interdipendenti, che escludono la possibilità che esista l'esteta puro o l'artista puro.

A rigore, perciò, la soluzione del problema dei rapporti fra arte e morale dovrebbe essere diversa per ciascun individuo. Ma siccome l'uomo, anche se immerso nella relatività (mondo sensibile), tende, per il suo fine, all'assoluto (Dio), così quanto più l'opera d'arte è perfetta, e cioè si avvicina di più all'assoluto artistico, tanto più l'anima dell'artista che crea e quella di chi contempla saranno portate a prescindere dall'oggetto materialmente rappresentato per avvicinarsi all'arte assoluta, al godimento estetico puro; senza arrivarci, naturalmente, perché altrimenti l'uomo diverrebbe dio. E siccome la tendenza al bello (estetica o arte pura) induce nell'animo umano, anche se inconsciamente, la tendenza al bene (morale), e ciò per la derivazione unica da Dio dei due principi assoluti di Bello e di Bene, così ne deriva che anche un'opera d'arte raffigurante un oggetto comunemente ritenuto immorale può indirettamente, attraverso il godimento estetico, non solo non produrre alcun effetto immorale, ma anzi giovare alla morale stessa, inducendo nell'animo umano, attraverso l'amore al bello, l'amore al bene.

Con un passo di più si arriva alla conclusione che un'opera d'arte, quanto più è arte, tanto più è morale; e che quindi l'opera d'arte immorale non esiste; conclusione che è la stessa a cui arrivano coloro che sostengono che l'opera d'arte immorale non è arte, ma vi si giunge dal lato opposto: qui non è l'immoralità che distrugge l'arte ma l'arte che distrugge l'immoralità.

È naturale che vi possano essere, nei casi particolari, sfumature più o meno grandi; ma in linea generale la soluzione del problema dei rapporti fra arte e morale come si è posta sopra risponde al concetto comune il quale, per farne un esempio, non vede l'immoralità in tanti nudi artistici, e la vede invece in altre opere d'arte più... vestite. Si capisce poi che ci si deve riferire alla generalità (non dico normalità perché è termine equivoco) del senso artistico e morale dell'umanità, e non a casi particolari patologici.

Con questo non intendo di aver raggiunto nessun punto fermo né di aver detto l'ultima parola sull'argomento; guarderei invece moltissimo le osservazioni dei compagni, perché credo che qui, come in ogni questione del genere, la cosa più proficua sia la discussione, che dalla molteplicità di idee può trarre la verità sintetica e ragionata.

Sofio Luigi Borghese

FUTURISMO E NOVECENTO

Un assai noto fenomeno, cui assistiamo nell'epoca odierna, è l'espandersi delle tendenze futuristiche nella pittura e nella scultura, ma specialmente nella prima.

Il Futurismo, che è sorto come un movimento esclusivamente letterario portato a per-

fezione da S. E. Marinetti, dapprima ha limitato la propria attività entro i confini intellettuali nei quali ha trovato la culla ed il suo sviluppo. Ma, quando esso ha voluto invadere l'arte (e, in particolar modo, il petto, l'arte della pittura), allora è apparso chiaro agli occhi di ogni essere ragionevole che non vi poteva essere dell'arte stessa una degenerazione peggiore. Certi quadri futuristici, esposti nelle Mostre o nelle Gallerie come autentici capolavori, sembrano dei veri e propri indovinelli. Anche a voler considerare tali produzioni come manifestazioni esteriori della fantasia o dell'ingegno, bisogna onestamente riconoscere che esse non hanno alcun valore artistico perché non è arte tutto ciò che non riesce a scolpire un palpito di vita, perché non è artista chi non sa trasformare la materia in modo tale da riprodurre la natura delle cose o da trasfondere nella materia stessa gli umani sentimenti. Per usare una frase di Tiziano, è artista soltanto chi sa dare alla materia un'anima.

Segno dei tempi

Non è necessario spirito di acuta osservazione per accorgersi dello stato di tormentoso e generale disagio che caratterizza il nostro tempo. Profondi psicologi e sociologi hanno cercato di individuare qualche causa, da cui scaturisca questo stato patologico, e quasi tutti pensano di scorgere l'origine nell'oggetto, nel suo più varie manifestazioni; a pochissimi soltanto è balenata l'idea di ricercare la fonte di questo malessere generale, nel soggetto stesso. Il Borel, psicologo di non dubbio valore, dichiara: « Ce qui constitue le déséquilibre qui est à l'origine de la crise actuelle, ce n'est pas le fait même du progrès de la science, c'est le fait que ce progrès n'a pas été accompagné d'un progrès aussi rapide du niveau de culture de l'humanité ». E D. Rops, ricercando la causa di questo — déséquilibre — esclama: « Chi è il responsabile? La macchina, o piuttosto l'irresistibile impulso, cosciente o felice che l'umanità sente per l'adorazione esclusiva del concreto, del razionale, dell'utile? ».

L'uomo nel continuo e sneravante sforzo per carpire alla natura i più reconditi misteri, ha dimenticato se stesso concentrando ogni sua potenza nell'esaltazione dell'oggetto, faticosa elaborazione della propria intelligenza. Si illude di sublimare la propria personalità e non s'accorge di divenire ineluttabilmente schiavo di ciò che crea.

La tenace ricerca, lo spasimo atroce e l'agitazione che sempre lo perseguita, lo turbano, rendendogli amara l'irraggiungibile speranza d'aver strappato alla natura l'ultimo segreto. « Sembra loro impossibile », scrive D. Rops nel suo ottimo studio: « Il mondo senz'anima (1) —, che sapendo così bene utilizzare il mondo, non si debba arrivare a comprenderlo interamente. Idea questa manifestamente antisentimentale, giacché ogni scoperta, mentre fa conoscere all'uomo fenomeni nuovi, allontana i limiti dell'inconoscibile ».

Ma non faceva certamente queste riflessioni il Berthelot, quando, affascinato dalle ultime conquiste del genio umano, esclamava: « Le monde est sans mystères! ».

L'uomo moderno ha indirizzato tutti i suoi sforzi all'oggetto per raggiungere la divinizzazione del proprio spirito, della propria personalità, ma l'oggetto si va rafforzando nello stato in cui il soggetto voleva porlo provvisoriamente, e si dichiara dominatore della personalità umana. Sunti vinctae rerum!

I veri eroi, i Santi, vengono considerati vittime, schiavi di un tiranno, da cui essi si sono allontanati, non accorgendosi di cadere fatalmente nella più terribile delle schiavitù.

Due infatti sono i principi che nella loro diametrica opposizione sono fondamento di ogni essere: lo spirito e la materia.

Non c'è via di mezzo: sottrarsi all'uno significa sottomettersi

L'invasione futurista nell'arte determina in molti l'erronea convinzione che il Novecento non abbia caratteri artistici perché, si dice, il Futurismo non è arte. Che il futurismo non è arte siamo tutti d'accordo, ma non bisogna far tutt'uno del Futurismo e del Novecento sol perché il Futurismo ha trovato sviluppo nell'ora che volge.

Il Futurismo (considerato dal lato artistico, non sotto il punto di vista letterario) si presenta come il rifugio comodo e gradito di chi non sa essere vero artista. Esso non ha diritto di chiamarsi Novecento in modo da profanare il sentimento artistico del nostro secolo. Il Novecento, invece, è vera arte perché è ispirato ai principi più puri del classicismo, continuando la gloriosa tradizione artistica del nostro popolo, tradizione in virtù della quale non è mai venuto meno il primato dell'Italia nel mondo.

Un doveroso ossequio a quella secolare tradizione obbliga a non confondere mai Futurismo e Novecento.

Massimo Bartolomei

inesorabilmente all'altro. I Santi rinnegano la materia per affermare lo spirito, ed in tal modo recisamente dichiarano e stabiliscono, sublimandola, la propria personalità che riconosce per principio lo spirito; i mondani rinunziano allo spirito e affermano la materia che diviene la loro legittima dominatrice.

I figli delle tenebre ora più che mai sembra abbiano il sopravvento sui figli della luce che debbono contrastare e combattere col corpo nel tempo e collo spirito fide nell'eternità, con coloro che hanno al corpo sottomesso lo spirito per riuscire più facilmente vittoriosi nella lotta intrapresa per la conquista della natura. Ma imperscrutabili sono le vie di Dio: spesso conducono l'uomo sull'orlo dell'abisso per fargliene constatare lo spavento e fargli così ritrovare nell'esperienza il retto cammino. Sintomo e causa di questo ritorno al giusto apprezzamento dei valori morali, che non può più a lungo tardare, penso sia lo stato di perenne inquietudine che avvolge e perseguita l'uomo moderno nel tormento e nello spasimo della ricerca.

È questo indiscutibilmente un segno dei tempi, speriamo lo sia di un tempo migliore.

Marcello Morgante

RECENSIONI

G. B. NIGRIS - Dal Creato al Creatore - Libreria Ed. Aquileia, Udine, 1934, L. 10.

Il balzo prodigioso della scienza in questi ultimi decenni può dare a taluni le vertigini del disorientamento spirituale, ingenerando la fatale illusione che la natura basti a spiegare se stessa, e che la scienza possa soppiantare la religione.

Così G. B. Nigris nel suo ultimo lavoro « Dal Creato al Creatore » (1), che, quantunque pubblicato nello scorso anno conservava ancora grande interesse e utilità per chi si occupa di scienze naturali, fisiche e chimiche.

Mi limito a ricordare, del genere « Luci nell'ombra » del Dezzani (2), « Meccanismo e Vitalismo », edito dalla « Studium » ed i forti articoli dello stesso prof. Dezzani sulla « Chimica divina » nella settimanale « Scuola Italiana Moderna ».

Vorrei dire che « Luci nell'ombra » è più biologico rispetto al nostro in esame: quest'ultimo però, più completo dal lato fisico-chimico-mineralogico, non trascura « la vita, la pianta, l'animale, l'uomo ».

Il libro è scritto, meglio, raccolto per dare una visione sintetica della natura in quanto « creato »: la lettura, difatto, fa intravedere l'Artefice nella sua opera.

Particolarmente, per soffermarsi a un capitolo, nella disamina delle ipotesi scientifiche, dalla Kantiana a quella dell'evoluzione, alla relatività di Einstein, con i conseguenti sconfinamenti filosofici, l'Autore osserva acutamente che Laplace e Darwin hanno voluto spiegare la natura con la natura; ma il primo,

pur assunte come date la materia, l'attrazione e la rotazione, s'è visto davanti terribile l'enigma delle origini; e Darwin potrà aver spiegato come avvengono i fenomeni dell'universo, non il « perché » capace di tranquillare le ansie e le inquietudini dello spirito umano.

Einstein, considerata la natura da un punto di vista matematico, lascia anche in lui impregiudicati i problemi dell'origine e del perché del suo particolare comportamento. Così anche dalle grandi ipotesi scientifiche si passa all'infinito.

Non si creda che il Nigris si sia limitato a una esaltazione infondata e « passatista » dell'ordine divino senza aver prima dato una chiara e dotta esposizione del sapere naturalistico odierno (cioè che rende l'opera scientifica e al corrente di ogni scoperta o legge finora trovata): lo scrittore ci induce, [nella osservazione degli esseri viventi, vegetali e animali, del mezzo in cui viviamo, dalla chimica, come dalla fisica e mineralogia] a riconoscere l'Estremo Fattore e Ordinate di ogni cosa non solo per il presupposto di fede, ma, e qui sta il miglior pregio e il maggior merito, per necessità di ragione e di filosofia naturale.

Noto infine quanto, ai cultori delle discipline naturali, sia giovevole, anche allo spirito e per l'accrescimento dei motivi dell'atto di fede, questo genere di lavori: abituata nella scuola a udire spiegato il fenomeno, a veder illustrata l'intima struttura dell'essere, la nostra mente vuol trarne conclusioni logiche; talvolta nel nostro studio ci assale qualche dubbio, ci tormenta qualche assillo: questo volume ci fa conoscere nella natura, campo della nostra applicazione, la mano di Colui per il quale ogni cosa « vive si muove e sta ».

Norino Benacchio

L'Abate Quentin

Nella notte fra domenica e lunedì 4 febbraio si spegneva piamente nel « Monasterium Sancti Hieronymi de Urbe » la preziosa esistenza dell'abate don E. Quentin.

Il suo ricordo è legato alla grande attività che Egli consacrò alla revisione della Vulgata. Come si sa, la nostra versione latina della Bibbia detta Vulgata è in gran parte opera di S. Girolamo († 420). Essa fu dai suoi principi fino ai nostri giorni trascritta prima, stampata poi, infinite volte. Ogni trascrizione, ogni ristampa, poteva essere, e quasi sempre fu, cagione di errori. Bisognava dunque, se si voleva riavere, per quanto è possibile, la versione genuina di S. Girolamo, fotografare prima, collazionare poi tutta la tradizione manoscritta (o stampata) della Vulgata. Da questa immensa collezione, esercitando un giudizio o, come si suol dire, una critica, che spesso sono difficilissimi, o danno risultati solo probabili, bisognava cercare di raggiungere l'originale di S. Girolamo.

Di questo tremendo lavoro fu incaricato l'Ordine Benedettino, e la Santa Sede fabbricò per i monaci in Roma il monastero di S. Girolamo « de Urbe »: orantes e laborantes i figli di S. Benedetto sono già arrivati ben oltre nell'opera loro, e qualche volume della Vulgata riveduta è già comparso. Guida e ispiratore di tutto fu l'abate Quentin.

I principi critici del quale, come è noto, non sono piaciuti a parecchi intendenti: ma la critica testuale è una delle cose che più difficilmente riescono a contentar tutti.

EDITRICE STUDIVM

Recentissimo:

A. SCARPELLINI

Federico Borromeo

precursore

dell'Azione Cattolica

POLEMISTI CATTOLICI

La colomba e la spada

Piero Bargellini si è fatto iniziatore di una collezione di polemisti cattolici edita da quella Morcelliana, che sembra decisa a marciare all'avanguardia del pensiero cattolico italiano.

Era naturale e giusto che una simile iniziativa partisse da quel gruppo di cattolici fiorentini che, senza far torto a nessuno, è indubbiamente per lo spirito polemico che lo anima, il più pronto e il più acuto, il più ardito e, diciamo pure, il più generoso nell'affrontare responsabilità di fronte a tutti, che si trovi oggi in Italia.

La polemica è tanto connaturata al loro modo di vita intellettuale che spunta anche là dove l'intenzione iniziale sarebbe puramente critica o informativa.

Essa è diventata l'atmosfera abituale in cui respira il loro pensiero, a tal punto che, da buoni cristiani, desiderosi di ricercare di ogni forma di vita la giustificazione soprannaturale e il possibile inquadramento nella vita della Chiesa, a un certo punto hanno sentito il bisogno di polemizzare un po' con la polemica.

E ci ha pensato il Bargellini in una breve e nitida prefazione che, sembra talora un'accusa, ma è più spesso una difesa: « Inutilità e utilità della polemica ».

C'è la coscienza schietta ed esplicita della funzione dei polemisti cattolici: *canes domini*, che abbaino dietro le pecore che si perdono sulle false strade, e che azzannano i lupi, derivando anch'essi molto spesso da lupoesci incroci ». Basta quest'ultima frase a farci capire che accanto alla coscienza della propria utilità è pure a volte il sentimento della propria mediocrità, la tristezza di dover avventurarsi troppo spesso ai confini della strada « consolata » della cattolicità. « Qualche polemista, scagliandosi con troppo impeto sull'avversario è andato dietro alla sua arma... ».

E accanto a questa tristezza un'altra ben più grave. « I polemisti sono spesso uomini che sanno maneggiare bene la penna contro gli altri e poco il pungolo contro di loro stessi. Dio li perdoni ». L'autore del « Carducci » ha sentito così terribilmente la difficoltà di conciliare la polemica con la carità, che ha avuto per questi poveri polemisti cattolici, quasi sempre straziati dalla difficoltà di superare il conflitto, una parola di profonda carità: Dio li perdoni.

Una soluzione del conflitto vorrebbe forse essere il disegno di copertina della collezione: una colomba che reca nel becco, anziché il ramo d'olivo, una spada e intorno il motto « guerra cerco, pace porto ».

A pensarci un po' non persuade tanto: se porta la pace, per chi quella spada ?

Nella speranza di trovare una risposta andiamo a scorrere le pagine di questo primo fra i polemisti cattolici presentati dalla collezione: Giovanni Papini.

La critica del Papini

Nel raccogliere gli scritti più adatti a illustrare in Papini il polemist cattolico, il Bargellini è stato evidentemente dominato da una preoccupazione: dimostrare come assai prima della conversione, il suo spirito fosse predisposto alla mentalità cattolica per due aspetti principali: l'innata ripugnanza dell'assorbimento della religione nella filosofia, proprio dell'idealismo e la tenace simpatia con la quale, nei suoi momenti più sinceri, guardò al Cristianesimo, rivendicandone, di fronte alle spesso grossolane e superficiali negazioni del tempo, la forza propulsiva dell'individuo e della società, ch'esso conserva grazie al comandamento dell'amore.

Per questo criterio, il Bargellini ha potuto far precedere agli scritti posteriori alla conversione altri due composti nel 1908, nei quali i due aspetti suddetti più che mai risaltano a dimostrare la continuità di sviluppo delle idee del Papini.

Raccogliere tutti questi articoli sotto il titolo di polemiche cattoliche è già per sé stesso la più efficace e silenziosa sfida a chi

viene « a ripetere che la conversione del Papini è strana quando non si dice insincera ».

Ma, come risulta da queste parole, la confutazione di costoro si fa chiara e talora esplicita nelle belle pagine dell'Introduzione, in cui il Bargellini delinea una breve storia intellettuale di Papini.

Qui egli vuol rilevare un secondario aspetto dell'anima naturaliter christiana del futuro convertito: l'invincibile ripugnanza a ogni forma di monismo filosofico, e particolarmente a quello idealistico, che per opera principalmente del Croce e del Gentile si andava al principio del secolo affermando nella cultura italiana. Ora, che tali conati di avversione all'idealismo testimoniassero nel Papini un'attitudine alla conversione, nessuno vorrà negare, ma che le polemiche a cui davano luogo fossero molto persuasive credo che il meno persuaso ne debba essere, oggi, il Papini stesso. Non basta divertirsi a pigliare in giro le « frasi a pendolo » per smontare la filosofia hegeliana; non basta ridere e far ridere per confutare un sistema filosofico.

Così pure, come non fare una risata alle spalle del Croce quando riepiloga così una sua critica: « Tutta l'estetica del Croce — tolta di mezzo tutti gli amminicoli. I critici e didattici accessori — si riduce a una ricerca degli pseudonimi della parola arte ». Eppure l'Estetica crociana rimane ancora lì, mattonne non facilmente dissolvibile con quattro paradossismi, come riconosce certamente anche il Papini che senza dubbio è uno dei pochi italiani che ne parlano, avendola letta.

Il gusto di canzonare e di abbattere non viene meno

Così il Papini criticava il Croce al tempo di « Lacerba »: andiamo a vedere il polemist cattolico, p. es.: « Il Croce e la Croce ». Le prime pagine sono un divertentissimo incrocio di frizzi e di puntate contro « Benedetto profeta » della nuova divinità dello Spirito, « Benedetto conquistatore » della cultura italiana, e così via. Segue una critica del concetto idealistico di religione analoga a quella del 1908, che si chiude con nuovi frizzi ad hominem che scherniscono e pungono « S. M. Benedetto I, Czar di tutte le Culture ».

A questo punto ci si domanda: dove è andata a finire la carità cristiana? La confutazione filosofica non procede più soltanto per forza di paradossi e spiritosità come notavamo nel vecchio Papini, ma il modo di trattare l'avversario non sembra aver sentito il soffio del soprannaturale amor del prossimo.

Il piacere di schermagliare, di canzonare e di abbattere ha preso il sopravvento e la pretesa colomba non può certo portare la pace all'avversario ma piuttosto provocare in lui il dispetto e la meschina reazione di personale disprezzo.

Ma poi, continuando a leggere, attraverso la precisa e minuta dimostrazione di tutte le inesattezze storiche e le incomprensioni teoriche della « Storia d'Europa », e più traverso la difesa personale dalle insinuazioni avversarie il mordente schermitore si acqueta, il cristiano riappare e si affina. E giunto alla conclusione, vuol persuaderlo — e persuadersi — che gli vuol bene. Cioè, è più sincero: sa che ha « almen cinque ragioni di volergli bene », e perciò « la speranza, non disgiunta da una preghiera, che arrivi anche per lui... il giorno felice d'una inconfutabile rivelazione ».

Il segreto di Papini

Fin dalla prima volta che nel '32 abbiamo letto sul Frontespizio queste parole, noi tutti abbiamo sentito con quale animo dovremmo e vorremmo accostarci a chi pur combatte e deride quanto ci è più caro e più sacro al mondo, e noi tutti giovani ringraziamo Papini per averci dato questo esempio. Ma gli vogliamo bene anche per il candore con cui ha espresso la pena, che è anche spesso la nostra pena, perchè nella nostra mediocrità di cristiani, facili a cedere all'impulso del-

l'attacco, alla gioia di deridere a schernire il nemico, l'abbiamo sentito più volte fratello, fratello nell'angoscia del non amare Dio e il prossimo quanto vorremmo.

Il segreto di Papini (più volte è stato detto sotto varie forme e il Bargellini con intendimento cristiano lo ripete a conclusione del suo saggio) è il bisogno d'amore: di essere amato hanno detto altri, e noi cristiani aggiungiamo: di amare. Egli, proprio al contrario della colomba della copertina porta la guerra a sé e agli altri, per cercare la pace. E noi tutti, cattolici sedicenti intellettuali, cerchiamo con lui la pace. Chi di noi qualche volta non ha sentito la triste aridità dell'intelligenza, l'amara compiacenza del veder chiaro i difetti altrui e magari anche i nostri, e non ha desiderato di sommergere almeno una volta l'anima sua, con tutta la sua critica e la sua dialettica, nell'oceano dell'amore divino?

Chi non ha desiderato, almeno una volta col nostro maggiore fratello Papini di « farsi scalfire dall'amore divino »?

Allora l'amaro conflitto fra polemica e carità, insuperabile dalle forze umane, si perderebbe di-

sfatto nel fuoco di questo amore, perchè vivendo in noi non più noi, ma il Cristo, il nostro cuore avrebbe per tutte le creature umane sentimenti simili a quelli che per esse nutre il Cuore divino.

Questa, la preghiera quotidiana del « polemist cattolico ».

Aurelia Bobbio

LIBRI RICEVUTI

DOMENICO DE PAOLI, *Igor Stravinski (da l'Oiseau de feu a Persefone)*. Ed. Paravia, Torino, 1934, L. 9,50.

GUIDO M. GATTI, *Ildebrando Pizzetti*, Ed. Paravia e C., Torino, 1934, L. 7,25.

LUIGI DE FILIPPO, *Questioni di economia e di diritto*, Alfredo Guida Ed. Napoli, 1934, L. 8.

COSTANTINO JANNACCONE, *La polemica di magistero della Chiesa nel diritto concordatario italiano*. Roma, Via del Paradiso, 41, 1934-XIII.

ANGELA SORGATO, *Donne ardimentose*. Ed. Carroccio, 1934, L. 7.

RAFFAELE EDWARDS, *Il tormento della carne*, trad. dallo spagnolo di P. Ratti. Istituto Propaganda Libreria, Milano, 1934.

La lettura della Bibbia

SALMO 127 (Vulgata 126)

Se Iahvé non edifica la casa,
invano fatican quei che l'edificano:
Se Iahvé non custodisce la città,
invano veglia il custode.
Vano è per voi che presto sorgete,
tardi andate al riposo,
mangiate pan di travagli,
quand'Ei dona a' suoi diletti il sonno.
Ecco, patrimonio di Iahvé son i figli,
ricompensa, il frutto del seno:
come frecce in mano d'un forte,
così i figli della giovinezza.
Beato è l'uomo che riempì
sua faretra di esse;
non son confusi, quando parlano
co' nemici alla porta.

SALMO 128 (Vulgata 127)

Beato ognuno che teme Iahvé,
che incede nelle Sue vie!
Il lavoro delle tue mani mangiando,
beato te! bene a te!
Tua moglie qual vita feconda
nell'intimo della tua casa:
i figli tuoi, come rampolli d'ulivo,
intorno alla mensa tua.
Ecco, ch'è così sarà benedetto l'uomo
che teme Iahvé.
Ti benedica Iahvé da Sion,
e veda tu le liete sorti di Gerusalem
tutti i dì di tua vita:
e veda i figli de' figli tuoi!
Pace su Israel!

SALMO 133 (Vulgata 132)

Ecco, quanto è bello, quanto è soave
che abitino i fratelli insieme!
Come grato unguento sul capo
discende sulla barba, sulla barba d'Aaròn,
discende all'orlo delle vesti sue.
Come rugiada del Hermòn
che discende su' monti di Sion;
ché ivi destinò Iahvé la benedizione,
la vita in eterno.

1. — Diamo riuniti qui tre di questi cari salmi delle ascensioni; parlano della famiglia: il patrimonio (127), gli sposi (128), i fratelli (133). — Il primo è tutto chiarissimo. Il parallelismo sinonimico delle linee nove e dieci non sfuggirà ad alcuno: vi si dice che il patrimonio più vero per un capo di famiglia sono i figli, la ricompensa più degna della sua vita. I figli nati in sua giovinezza son per lui, anche fatto vecchio, come frecce per difendersi, quando alla porta della città (che corrispondeva per gli orientali all'agorà dei Greci e al forum dei Romani) dovrà ai giudici domandar giustizia contro i nemici suoi. I giudici, vedendolo armato e cinto di quei giovani figli, non osaran fargli torto.

2. — Il salmo 128 è anch'esso dolcissimo. Sogliamo recitarlo nella festa del Corpus Domini. Ognuno vede la facile applicazione a Cristo, alla Chiesa madre feconda, ai cristiani, figli del Cristo, che una simile rugiada discende sui monti di Sion, portandovi la benedizione. I fratelli che vivon insieme posson esser anche gli innumerevoli pellegrini che, come unguento su un capo, come rugiada su aridi monti, si raccolgono su Sion.

3. — Il terzo salmo (133) celebra l'unione e la concordia dei

fratelli. Anche il popolo nostro usa dire: « contro tre fratelli non ne volle il diavolo ».

Il sommo sacerdote, quale fu Aaròn fratello di Mosè, veniva consacrato con olio profumato che versatogli sul capo scendeva per la sua barba fino all'orlo cioè alla scollatura degli indumenti. Anche a Gesù fu versato dalla donna unguento sul capo. Il punto di paragone è fra la soavità del convivere tra fratelli e il grato profumo dell'unguento.

Il monte Hermòn (alto circa 2800 metri) è al termine settentrionale della Palestina transgiordanica. E coperto di nevi eterne: e nei paesi vicini abbondano le rugiade. Il poeta non dice che quelle stesse rugiade debban colare fino a Gerusalem tanto lontana, ma che una simile rugiada discende sui monti di Sion, portandovi la benedizione. I fratelli che vivon insieme posson esser anche gli innumerevoli pellegrini che, come unguento su un capo, come rugiada su aridi monti, si raccolgono su Sion.

NOTA. — Nel salmo 127 la versione della linea 8 è ottenuta con una leggera mutazione nel testo ebraico.

IL SENSO DELLA VITA

Svolta pericolosa

Vivere, ridando ad ogni atto della propria vita tutto il suo valore di bontà, di verità, di bellezza: ci riescono, ancora oggi i Santi. Ci riuscirono forse, una volta, i poeti.

Ora non più. Pare che la poesia e la vita — quella che si chiama vita pratica — si accaniscono a smentirsi a vicenda; e possiamo immaginare che il poeta, dopo aver posto con tutti gli atti della sua vita un'affermazione, « E così », prima di sedere a tavolino o sfogliare il notes — non so come scrivano i poeti — crolli il capo dicendo tranquillamente, « Macchè, è tutto diverso! ».

Oh, dunque?

La colpa è dei romantici

Certo la vita, com'è, non soddisfa, nè tanto meno la letteratura; e se in quest'ultima si cerca un sollievo dalle brutali imposizioni della realtà, alla vita poi si chiede un diverso ai problemi insolubili del pensiero.

La colpa, si sa, è dei romantici: da loro abbiamo ereditato la famosa e famigerata inquietudine che ai tempi nostri è diventata irrequietezza e lascia supporre l'esistenza di un problema che la letteratura in quanto letteratura poteva anche non porsi, ma che una volta posto non può abbandonare prima di averlo risolto.

Già perfino nei classici si poteva trovare qualche sfumatura di questa particolare tristezza: la tristezza che proviene non dalla mancanza di qualche bene possibile a raggiungersi, ma dalla comprensione che nessun bene, una volta raggiunto potrà completamente appagare. Erano allora casi isolati. Poi il medioevo cristiano, fatto consapevole di questo bene infinito, oltremodano, ma raggiungibile, lo sospirò serenamente fiducioso di raggiungerlo, su per le scale della Commedia, che, ben costruite di scolastica filosofia, dal fondo terreste e infernale salgono a perdersi nella visione beatifica.

I romantici — poveri figliuoli turbati nella fede tradizionale dalla corrosione del Rinascimento e dal divorzio di tre secoli fra la vita — vita religiosa — e letteratura — si proposero il problema del raggiungimento di quel bene, e sentirono l'angoscia della sua lontananza, e gridarono sui tetti il loro anelito all'infinito, che in quegli ultimi tempi era stato il segreto di qualche anima dolente e pensosa. Allora gli uomini si accorsero che ciò che pareva essere l'aristocratico privilegio di pochissimi, era invece patrimonio comune di tutto il genere umano.

Abbandono della via maestra

Può questo disagio essere fermento di vita, e sconvolgendo la calma opaca e un po' stagnante dell'uomo prepararlo a ricevere meglio la parola divina: è l'inquietudine di S. Agostino che non trova pace finché il suo cuore non riposa in Dio.

E appunto i romantici intuirono che la consapevolezza di una privazione può essere già arricchimento: che se realmente esiste il Bene, la Bellezza infinita, è meglio per l'uomo desiderarla e soffrire di non possederla piuttosto che distoglierne gli sguardi per proseguire in pace una piccola inutile vita.

Intuirono, ma non sempre videro e compresero. Anche perchè in questa ricerca in cui non sarebbero state di troppo tutte le potenze dell'uomo — ed era necessario prima chiedere aiuto a Dio e collaborazione ai fratelli — si ostinarono a procedere soli, e cercarono in sé una ragione di vita, sopravvalutando quelle forze oscure che si agitano nel cuore dell'uomo e sembrano talvolta, meglio della ragione, aprire spiragli sull'infinito, e poter produrre qualche cosa di grande e sublime, spesso invece purtroppo di mostruoso e di enorme.

Si rifuggì dalla strada maestra, già battuta da altri; si tentarono altre vie nuove e strane che ebbero per unico risultato di rendere sempre più confusa e inaccessibile l'idea di Dio proprio nel momento in cui si aveva più bisogno di Lui.

Poi venne meno la fiducia che animava i primi tentativi e la sete d'infinito divenne diletterismo o germe di squilibrio morboso; più tardi — oggi — fu causa di scetticismo che, rifuggendo dalle declamazioni care ai romantici, si esprime con accenti ora di ironia ora di nitida e sobria disperazione.

Necessità di un punto fermo

Questo spiega forse l'esaurirsi dell'arte in forme sempre più ermetiche e chiuse e il suo progressivo allontanarsi dalla vita.

Poichè la vita ha pure i suoi diritti: e si ritorna ad essa con un'attività febbrile, con una disperazione folle d'energie per uscire di sé stessi, per dimenticare il grande problema non risolto; la disfatta del soggettivismo che si compendia nella confessione posta da Tozzi al suo ultimo romanzo.

« Bisogna trovare un punto fermo dentro di noi, ma che non sia fatto soltanto di noi ».

Una soluzione? Forse, se tra i tanti scrittori uno ne sorga, veramente grande, che pur comprendendo e condividendo le ansie e le fatiche del lungo cammino sappia indicare, in alto luminosa la vetta.

Maria Pia Flik

“UOMO NOSTRO” di Roncuzzi

L'Autore stesso, narrando le « origini » del suo poemetto, dice essere stata sua intenzione « cantare quasi un primigenio della sua gente », esprimere « idealmente » « il tipo » « dentro un paesaggio che si svolge » lo svolge ». Così una storia di « giornate rosse » e di quell'altre, poi, rosse ancora, ma di sangue versato per la patria, mondata d'ogni colore particolare e profettata fuori dalla realtà storica, è divenuta nella fantasia del poeta, quasi una saga del contadino-soldato.

Son trenta sonetti (se è lecito dare il nome del breve amplissimo carne a composizioni nelle quali l'endecasillabo cede ogni tanto al novenario) esattamente tripartiti. E cantata dapprima la vita selvaggia dell'uomo primordiale, natura « vaga d'istinto, vemente », che anche l'odio e l'amore sente come forze cosmiche. (Nel tempo). La vita familiare, la paternità dirozzano il selvaggio primitivo, la necessità di provvedere ad altri lo induce alla cultura della terra.

« Egli ha fatto che terra d'acquitrino sia massa d'oro, nel giugno, ondeggianti, e che da suolo ristagnante succhi il grappolo e sciolga, stretto, in vino ». (Nella terra)

Ma poi che l'uomo ha dovuto abbandonare le opere della pace per quelle della guerra ed è

« caduto contro stirpe armata che gli scende per preda sul possesso ».

la terra giace incolta. Anche il figlio più piccolo, quello che il padre non ha conosciuto, è partito, « bocca ad altro fave ». Ritorna alla fine la salma del soldato e la riceve un solco di quella terra, nella quale tanti ne aveva aperti. E torna anche il figlio.

« pesante del peccato che ha vissuto » al volto e all'amore materno. (Nei figli).

Che questa intenzione poetica si sia realizzata del tutto credo non si possa affermare. L'idea non raggiunge quasi mai la luminosa concretezza dell'arte. Si direbbe che il poeta sia continuamente assillato dal timore di cadere nel banale, nel prosaico, nel troppo definito. Rimane così, spesso, nell'indeterminato, nel vago, nell'incolore. E i versi migliori sono proprio quelli che s'avvicinano di più alla realtà, che cantano umili particolari in modo concreto e preciso.

Troppe volte invece la materia sorda all'intenzione dell'arte non è soggiogata e plasmata perfettamente. Ci urtano, ad esempio, parole che per il tono troppo alto o troppo umile non sono riuscite a fondersi con le altre, non sono state assorbite nell'atmosfera estatica della poesia, e distruggono, sviano dalla comprensione, alla quale già si era

Vita Liturgica

SANTA SCOLASTICA

Mile e composta nella severa bellezza claustrale, la figura della santa umbra, che passò nel mondo vergine sorella, e aprì gli occhi, luminosi di ingenua confidenza nel Signore, in quel fatale scorcio di secolo che aveva visto una potenza di forza corrosa e un millenario prestigio imputridito, torna cara alla memoria come un raggio di preludente speranza.

Non più l'eroico sfidare un mondo prepotente ed ostile, non più affermare il Regno di Dio con l'estrema testimonianza che non richiede parole; la vita del Chiostro — dolce con tutte le sue consolazioni spirituali e gli abbandoni di infinita poesia nelle solitudini pensose dell'anima contemplante, — penosa insieme nello stillicidio del sacrificio quotidiano, completo, irrevocabile ed irrevocabile: altro campo di santità cristiana, la vita aperta da Scolastica a innumerevoli sorelle.

Fraternità più che umana, in vincoli di spirito, e in legami che il cielo nonchè sciogliere rinsalderà nella gloria, lega il suo nome al grande ed austero padre dei monaci di occidente. La Chiesa ce li rievoca insieme in una scena di freschezza e di carità fervida e di rapimento nel Signore, quando con le pagine dei dialoghi di San Gregorio narra l'ultimo incontro dei due.

Trascorsa nella dolcezza della conversazione santa la breve giornata, sta Benedetto, fedele alla regola, per tornare alla solitudine della cella, ne cede alle preghiere di Lei, ardente della carità del celeste argomento. E la Vergine allora vincendolo in quel momento in amore divino, caput in manibus declinans, lacrymarum fluvium in mensam fuderat, per quas serenitatem aëris ad pluviam traxit.

E l'uragano, provocato dal silenzioso pianto di preghiera, mantiene unite in quell'ultima notte le due anime, veramente sorelle, nella veglia sacra.

Amor fraterno che nell'unica mèta degli sforzi comuni sublimando la debolezza mortale, pone sulle labbra del Santo il canto della gioia e del ringraziamento nel contemplare, tre giorni dopo, l'anima di Lei che, sotto forma di colomba, s'invola rapida ed innocente nelle misteriose incommensurabilità degli spazi, ansiosa di presto riprendere insieme il cantico eterno a quel Dio il quale, secondo la parola di Giovanni che l'aveva resa ardita, è « amore ».

avviati, spezzano il verso ed interrompono il ritmo. L'eroe primigenio « posa saturo sul prato », poi stende sotto il mento « bianco mantile ». L'aria è « diffusa di marina bava » e il « tramonto insozza » nel paesaggio. Queste parole sono troppo scientifiche o troppo auliche o troppo volgari e rompono la serena uniformità georgica.

Il poeta lavora con le parole come il pittore con i colori. Tutte le parole sono buone, come tutti i colori: l'arte sta nel mettere assieme e questi e quelli.

Soltanto che il poeta non si trova di fronte ad una materia informe e inanimata. Ogni parola ha una storia, una tradizione, una fisionomia propria, che debbono essere sentite e rispettate. Vorremmo in ogni quartina e in ogni terzina di « Uomo nostro » la melodiosa armonia della prosa che traduce l'ultimo sonetto dialettale

« Lontano, questa notte di luna, fresca, chiara che sembrava la strada fatta di lenzuoli... per la mia terra io ho quasi pianto sentendo nella mia bocca dolcissima l'aria buona del grano e dell'erbasapagna di tutti i campi dove sono cresciuto... ».

Antonio Mar

CORSO DI RELIGIONE

LA CHIESA

LEZ. XI.

Eresie e scismi

La prova delle persecuzioni non fu la più grave per la Chiesa; ben più grave fu la prova della scissione dall'unità di fede e di governo, scissione che venne a dilaniarla nelle forme più gravi e più varie. Se non fosse stata l'assistenza divina (evidentissima) la Chiesa di Cristo avrebbe dovuto soccombere quando il mondo, secondo la espressione di S. Girolamo, si stupì e quasi *ingenuit* per esser diventato quasi tutto ariano. Ma vicino alle grandi crisi si registrano le grandi riprese e i grandissimi trionfi. Del resto S. Paolo scriveva a quei di Corinto (I, 11, 19) che *oportet et haereres esse*.

Eresia significa errore deliberato e pertinace contro la verità di fede, ed implica sempre separazione da quell'autorità che ci insegna la verità da crederci. Scisma invece significa un rifiuto volontario a sottostare alla legittima e suprema autorità della Chiesa; è un fatto cioè determinato da insubordinazione ma inchiude spesso lo scivolamento in qualche errore anche in materia di fede.

Quando si ha la separazione dalla Chiesa per la perdita completa della fede, si ha la vera e propria apostasia.

Essendo i cristiani « tutti un *unum* nel Cristo » secondo la espressione paolina, ogni tendenza all'individualismo separatista è disordine, è morte: questo è l'*eresia*. Negli esordi del cristianesimo, l'*eresia* non ebbe i caratteri che prese dopo, perché gli episodi di Simon Mago con S. Pietro e di Cerinto con S. Giovanni ebbero ben più ristretto campo che le grandi eresie dei secoli posteriori.

Non di meno la prova della lotta contro gli eretici fu dura anche nella Chiesa nascente. Dagli Gnostici del II secolo — che ritenevano sé soli possedere la scienza in opposizione alla fede lasciata ai semplici fedeli — ai Montanisti seguaci di Montano sostenitore della ispirazione profetica individuale, ai Manichei di Manet, ai Monarchiani teisti neganti la divinità del Cristo, ai Sabelliani ai Millenaristi, ai puristi di Novaziano negante il perdono ai lapsi, è tutto un groviglio di sette e di dottrine eretiche che si contorcevano attorno alla Chiesa di G. Cristo, nella quale menti elette e coscienze libere si adoperavano incessantemente a conservare intatto il deposito della dottrina.

S. Ignazio d'Antiochia perciò si appellava calorosamente alla unità dottrinale contro i dissidenti eretici ispirati dai demoni; Ireneo affermava che l'*eresia* è fuori legge, per la sua origine; Tertulliano (nel periodo della sua fedeltà) diceva che noi dobbiamo esser divisi dagli eretici come dai peccatori notorii e Cipriano di Cartagine andava fino a sostenere la nullità del battesimo conferito dagli eretici contrariamente all'uso e alla dottrina insegnata a Roma.

Il primo sintomo ereticale grave, intaccante a fondo il cristianesimo fu quello rivelato dal caso di Paolo di Samosata, che nel suo sogno mondano e ambizioso falsava la dottrina rivelata con un miscuglio comodo a molti nel quale era ammesso un Dio unico di natura e di persona, di cui il Verbo e lo Spirito Santo erano la ragione e l'azione non ipostatica. Gesù così diventava un uomo, l'uomo provvidenziale mandato da Dio ad illuminare l'umanità. Era l'*eresia* modalista, anticipazione dell'Arianesimo. Questo scoppio per cause analoghe in un terreno seminato di cristiani d'occasione, venuti dopo il trionfo della Chiesa nel secolo quarto. Ario, prete alessandrino d'origine berbera, insegnava che il Verbo non è eterno, non è consustanziale al Padre ma figlio di adozione, non Dio da Dio ma uomo privilegiato, e plasmatore (come aveva fatto Paolo Samosateni), un cristianesimo di fab-

brica umana accettabile anche dai cristiani d'occasione.

E nota la grande lotta antiariana, come sono noti i suoi campioni, Alessandro d'Alessandria, Orio di Cordova, Ilario di Poitiers e sopra tutti il grande S. Atanasio che fu a combatterlo e condannarlo al Concilio di Nicea nel 325, sotto il Pontificato di S. Silvestro.

Dall'Arianesimo pullulò il Semi-arianesimo e successivamente tutta una fungaia di eresie che hanno tentato di intaccare in mille modi la divina persona del Salvatore nei suoi vari aspetti e attributi. Nestorio, per esempio, senza ferire direttamente il Credo di Nicea, col suo rifiuto di tributare a Maria il titolo di *Theotokos* (Madre di Dio), veniva a rivalutare l'*eresia* ariana ed a falsare il senso cattolico del mistero della Incarnazione del Verbo. Di qui si spiega come Cirillo d'Alessandria, di pieno accordo con Celestino I, folgorasse con tanta energia, nel Concilio Ecumenico di Efeso, le risorgenti velleità eretiche.

Le quali comparvero sotto varie forme, talvolta anche sotto aspetti sociali i più strani, come era avvenuto in Africa ai tempi dei Donatisti, i quali più che una *eresia* occasionata dalla consacrazione di Ceciliano vescovo, furono una setta malvagia che imperversò per qualche secolo e che venne condannata definitivamente da Innocenzo I nel 411.

Fra le grandi eresie, dopo quelle di Ario e di Nestorio, sono da registrare quella di Eutiche, che insegnava non due nature ma una sola (la divina) essere in Cristo: negava perciò l'umanità del Redentore annullandone così l'opera riparatrice. Contro questa *eresia* (dei Monofisiti) insorse, con parola magistrale, S. Leone Magno, che nella sua celebre *lettera dogmatica* espose in modo insuperabile la dottrina cattolica dell'Incarnazione, e il Concilio ecumenico di Calcedonia (anno 451) con la parola e la firma di 630 vescovi condannò l'*eresia*. Celebre la frase di quel tempo: « per bocca di Leone, Pietro stesso ha parlato! ».

Ai Monofisiti seguirono i *Monoteliti*, che con la mania sofistica bizantina sollevarono la questione della volontà in Cristo sostenendo che, essendo in Lui due nature e una sola persona, una sola doveva essere la volontà in Cristo.

Il Concilio di Costantinopoli dell'Anno 680 definiva la controversia ereticale con la dichiarazione della dottrina cattolica sulle due volontà naturali in Cristo senza separazione e senza comunione.

Le eresie dei *Pelagiani* e *Semipelagiani* ebbero per oggetto la grazia e il peccato originale. Negava Pelagio la trasmissione del peccato originale e affermava la non necessità e non esistenza della grazia e degli aiuti divini. I Semipelagiani mascheravano l'errore restringendo la non necessità della grazia alla conversione e alla perseveranza nel bene.

S. Agostino, il Dottore della Grazia, folgorò nel campo dottrinale gli eretici che venivano definitivamente colpiti nel 529 al Concilio d'Orange.

Liquidate l'*eresia* cristologica, gli assalti del nemico si volsero al culto delle sacre immagini. La lunga e cruenta lotta che passa sotto il nome di *Iconomachia* ebbe per principale autore Leone III imperatore di Bisanzio detto l'Isaurico, figura torbida e trista che rinnovò l'epoca dei martiri. Il Concilio II di Nicea (anno 787) dichiarò venerande le sacre immagini fondandosi specialmente sulla tradizione.

Riguardo alla *crisi scismatica* eretica dalla quale venne afflitta la Chiesa dei primi tre secoli, deve ritenersi che non valse affatto a guastare l'opera divina del Redentore, favorita sempre da speciale assistenza e protezione: quanto alle crisi diverse del IV e V secolo, con i contrasti vivaci fra gli erranti e i difensori della fede (Ario e S. Atanasio, Macedonio e S. Damaso, Mercurio e S. Cirillo, Eutiche e S. Leone, Pe-

lagio e S. Agostino) si determinava un magnifico processo di chiarificazione del dottrinale cattolico di cui ancora si godono i benefici.

La lotta di Bisanzio imperiale contro la vecchia Roma alimentata da basse aspirazioni di dominio dispotico, culminando nella persecuzione contro S. Martirio I, papa eroico e martire, scoppiata poi più violenta per opera dell'Isaurico e di Costantino Copronimo, preludeva purtroppo alla separazione scismatica della

cristianità orientale dalla Sede di Pietro.

Questa separazione fu consumata attraverso lotte sleali da Fozio e poi da Michele Cerulario che volle intitolarsi patriarca ecumenico.

Non ostante la grave ferita inferta alla compagine cattolica, la Chiesa romana continuò e continua nella sua missione universale, mentre le chiese separate dimostrano col fatto la sterilità desolante dei tralci staccati dal tronco vitale.

GRUPPI DI STUDIO

LETTERE

Lezione sperimentale per il Gruppo di Studio

Prendiamo, per esempio, il romanzo che ha ottenuto il premio Goncourt 1933: André Malraux, *La condition humaine*; (ce n'è anche una buona traduzione italiana a cura di R. Ferrarini, Ed. Bompiani, che può aiutare, come di commento, per la miglior comprensione delle sfumature del testo).

Ambiente: rivoluzione cinese.

Il titolo stesso annuncia la tesi: intesa entro certi limiti, la tesi non è niente di male, è il significato stesso del romanzo; e non si vede perché un romanzo non debba significar qualche cosa, a meno che non si parta dal presupposto che la vita non può avere un significato. La tesi è dunque questa: che l'uomo è posto in tale condizione, di dover affaticarsi tutta la vita per fare la sua stessa vita, (così che un uomo compiuto non si ha prima dei cinquant'anni), perché poi quando la sua vita è costruita, essa piomba nel nulla della morte. Tesi più o meno leopardiana (cfr. p. es. il canto del pastore errante) ma che non giunge a nessuna conseguenza nichilista: perché alla fine del libro appaiono ugualmente ragionevoli, May che si dedica con ardore alla sua missione sociale per collaborare a una nuova migliore società, e il suo suocero Gisors che, oppiamente per gustare la morte nella vita, si dispone ad attendere inerte la morte.

Dove non da notare due cose: che a questa conclusione si giunge faticosamente solo alla fine del libro, in un problematico e volutamente inconscio porsi di problemi che fa del romanzo una specie di analisi induttiva di fatti: così che non si capisce il romanzo se non ci si rassegna a pensare che, pur con intime qualità artistiche, questo romanzo è un lavoro dell'intelligenza dell'autore verso la soluzione di un fondamentale problema, e nessuna acrobazia di fantasia pure ce ne può dare la comprensione se non si considera l'intelligenza dell'autore vigile e operante attraverso alle scene pur suggestivamente rappresentate.

Secondo: che la conclusione non è una conclusione, ma un nuovo irrisolvibile problema, già simboleggiato nel fatto che Tsen appunto per agire al massimo si vota alla morte e muore, perché appunto la morte è come l'altra faccia della vita: la conclusione cioè è problematica, e l'unica certezza finale è che la più acuta analisi della vita naturale non è sufficiente a spiegare il mistero della vita nella sua interezza. L'intelligenza è quindi considerata come uno strumento acutissimo di conoscenza, ma destinato a regolare più certi impulsi, l'impulso di vivere e migliorare le condizioni di vita della società, che a darne una spiegazione razionale.

Dal punto di vista della volontà, l'A. affronta il problema del valore della vita individuale di fronte alla società, e la risolve su un piano d'eroismo: l'azione del singolo si giustifica nel sacrificio eroico di sé agli altri: in Katow che potendo sottrarsi con la morte al supplizio, passa ad altri condannati il suo veleno e attende serenamente di essere arso vivo nella caldaia di una locomotiva. Anche in questo aspetto la soluzione non è perfet-

tamente razionale, ma improntata a un certo misticismo sentimentale, espressione di una ricerca etica non ben dominata da una chiara intelligenza.

Il che deriva anche dal fatto che l'A. fa agire in questi personaggi impulsi umani e ispirazioni a qualche cosa di sovrumano senza accettare d'altra parte una divisione di naturale e soprannaturale, ma rinchiudendosi in una sfera puramente naturale.

Tale problematicità è espressa dominantemente, per tutto il libro, dal senso di solitudine che grava su tutti i personaggi: quanto più essi agiscono per un fine sociale, tanto più si sentono soli; l'uomo è essenzialmente solo, assolutamente solo se non c'è nessuno al di sopra di lui. E nel racconto non traspare mai al di sopra nessuno.

Questioni teoriche: (che cosa sia la vita), questioni morali: (come debba esser la vita), l'esame di queste questioni si trattiene sempre nel campo teorico. Ma come si esercita la volontà dell'A. stesso nella sua opera? Si abbandona a un gioco di fantasia, o lotta vigorosamente per attingere, al di sopra della sua visione artistica una qualche realtà? La serietà dell'A. è indiscutibile: il romanzo è per lui uno strumento di ricerca: la sua espressione dura e faticosa, esprime questo tormento di ricerca che, pur non arrivando a conclusioni per noi soddisfacenti, vuole arrivare da qualche parte perché crede la vita cosa seria.

Generalmente quindi la volontà appare sana, e le deficienze fondamentali non nel punto di partenza che esclude ogni trascendenza e ferma quindi lo sviluppo logico a uno sbocco problematico. Nè per ciò si dovrà dire che il romanzo per questo è mancato: come, fatte pure le debite proporzioni, non sono mancati i canti del Leopardi. Così anche questo romanzo vive della appassionata, tetra rappresentazione di un mondo senza Dio: vive, perché l'intelligenza si arena, ma riconosce di arenarsi e se ne angoscia, e, angosciandosi, riconosce il dato di coscienza comune che cioè l'intelligenza dovrebbe pur arrivare a una conclusione e giungere a illuminare i fatti del mondo in un'unica luce. Ma poiché non vuole la luce dall'alto è costretto ad illuminare i fatti con un riflettore che illumina un lato per volta così che la vita appare fatta di due facce inseparabili e inconciliabili. E l'arte sorge dal non costruire fittizie insufficienti soluzioni, ma dal guardare in faccia la problematica soluzione cui si è giunti, e riconoscere che è problematica.

f. m.

FARMACIA

AVVISO. Il dott. Giovanni Penati (farmacia di Carugate - Brianza) sta curando un elenco di ex-fucini farmacisti, o almeno di farmacisti usciti o appartenenti all'A. C. Si pregano le Presidenze delle Associazioni di fornirgli i nominativi che fossero a loro conoscenza. Gli incaricati dei Gruppi sono invitati a sollecitare tale cortesia nelle loro sedi.

I rapporti tra colleghi

Relazione, del Gruppo di farmacia di Torino.

Relatrice, LOLA RAFFINO.

I rapporti tra i professionisti legati allo stesso lavoro (rapporti che con restrizione etimologica

del termine, vanno pure sotto il nome di deontologici) sono di due sorta: di colleganza, e spiegheremo il termine, e di imperativo legislativo. Non vi è netta distinzione fra le due categorie, ma nella prima si raggruppano tutti quei doveri di amicizia, di carità, che solo l'uomo della professione che ha affinato il suo animo in lunghi anni di pratica, può intuire e sforzarsi di praticare. Attenzione e rispetto per il collega, aiuto vicendevole, in una parola il « fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te » applicato nel campo del lavoro. E il campo nel quale la legge è impotente, e solo un eletto e ben inteso spirito di classe ha valore. Rispetto al prezzo fissato dal collega, alle tariffe, agli orari d'apertura e chiusura, il difendere il collega di fronte al cliente, la remissività della propria opinione (salvi i principi) nei movimenti di classe. L'adesione data o negata a questi movimenti. L'aspettativa egoistica in tutto ciò che non ci tocca direttamente. L'ubbidienza alla lettera e allo spirito delle prescrizioni legislative, corporative, etc. Qui entriamo nel campo del sindacalismo e corporativismo che potrà essere molto utilmente svolto. Quando poi la irregolarità nell'infrazione a queste direttive è di certa entità si entra nell'ambito della legge: argomento importante e attuale: la concorrenza.

Appunto ora che i Sindacati nostri si mostrano così deboli e impotenti ad obbligare i renitenti all'osservanza delle loro imposizioni, è necessario dare al giovane la chiara visione dell'individuo nella corporazione, affinché non per forza ma per comprensione faccia quanto in definitiva torna a suo vantaggio.

Altro argomento che si allaccia: l'imitazione fraudolenta del ritrovato, del marchio altrui. La pubblicità non deve danneggiare o insinuare dubbi su altri colleghi. L'illecita interferenza delle farmacie centrali dicitando di città, o ospedaliere, o cooperative in zone logicamente affidate ad altri (barriere, paesi, etc...). Si può accaparrarsi un dato servizio concedendo sconti sulle forniture, intendiamo, accaparrarsi con monopolio il servizio d'una mutua ad esempio?

I gruppi professionali. Che cosa potrebbero fare etc... Il personale abusivo: ingiustizia verso i colleghi e il pubblico. Responsabilità che ne consegue. Prestano mi per servizi abusivi.

Tra soci

Si dà sovente il caso di farmacie acquistate tra due o più farmacisti. Si potrebbe far società con un farmacista che eserciterebbe? Dov'è di conoscere le idee morali, deontologiche, professionali, di colui col quale ci leghiamo. Occorre che l'intesa preventiva sui principali quesiti etici che la professione presenterà, sia precisata tanto quanto le condizioni economiche. Capita che il giovane laureato entri in dette società, aiutato o spinto da parenti, dal padre, senza conoscere in quali circostanze di gravi posizioni morali avrà a trovarsi, cosicché incorrerà in angosciosi dubbi e difficoltà talvolta prive di soluzione, se l'unica: lo scioglimento della società, non può chiamarsi tale.

I Gruppi di farmacia devono far conoscere al laureando tutto quanto di bello e di brutto vi è nella professione, affinché nulla di imprevisto nel campo morale venga ad arenare il giovane al principio della carriera. L'assenimento morale delle Università, la mancanza di maestri, di professionisti cattolici a cui rivolgersi, la complessità di certi problemi anche per la risposta del sacerdote, certe tolleranze credute oneste, fanno sì che cattolici si adattino a certe manifestazioni pratiche tutt'altro che tali.

Con i dipendenti

Poche norme generali per le quali vedere MASINO « Quesiti di Moralità professionale... », Edit. « Studium ». Insistere sull'importanza, funzione, e trascuratezza dell'anno di pratica. Insegnamento professionale, deontologico. Grave responsabilità del padrone, etc...

NELLE ASSOCIAZIONI

MODENA

Associazione Femminile

Già da due mesi la nostra Associazione ha ripreso la sua attività spirituale e culturale, sulla quale ha invocato dal Signore ogni benedizione.

Abbiamo così partecipato numerose al primo dei ritiri che Mons. Bastai, nostro Assistente, terrà per noi ogni mese e seguirà, mo con interesse le lezioni che Egli ci tiene sulla Chiesa. Il libro « La Chiesa » di Mons. Bonome ci è di prezioso ausilio.

La nostra « S. Vincenzo » allarga sempre più il raggio della sua attività, apportatrice di bene spirituale e materiale a tante famiglie bisognose, specialmente per lo zelo instancabile del Reverendo Don Righi e per l'energico impulso da lui impresso alla nostra Conferenza.

Come si sa Bianca Manicardi è ora nostra presidente, coadiuvata da: C. Baraldini, Vice-presidente; L. Bradelli, Segretaria; Bortolozzi, Cassiera; L. Zini incaricata per le Missioni; L. Scapinelli, incaricata per la Stampa.

Annunciamo sin d'ora che nei giorni 10-11 febr. è stato fissato un Corso di Esercizi Spirituali regionali.

VENEZIA

Associazione femminile

Le attività fucine dell'Associazione femminile di Venezia vennero riprese fin dal 28 ott. u. s., festa di Cristo Re. Si volle dar inizio in tal giorno al lavoro del nuovo anno con una breve cerimonia di consacrazione dell'Associazione al Sacro Cuore di Gesù, cui fecero seguito la relazione per l'anno accademico 1933 e '34 della Presidente uscente dott. Maria Teresa Bellati, la lettura della lettera di S. Em. il Sig. Card. Patriarca con la nomina della nuova Presidente, Olga Montagner e infine l'elezione del nuovo Consiglio di Presidenza, che risultò composto in tal modo: Vice-Pres. dott. Elena Patron, Segretaria e Cassiera Biancamaria Zille, Consigliere: Bellati, Berra, Ferrari, Negri, Plessi, Sailer.

Intervennero alla cerimonia il Presidente della Giunta Diocesana: Mons. Rachello, il Rev. mo Assistente Eccl.: Prof. Don Giovanni Urbani, la Presidente della Gioventù Femminile Cattolica e il gruppo delle fucine quasi al completo oltre ad una rappresentanza di laureate.

Da questa data, regolarmente, si vengono svolgendo nell'Associazione le varie attività: 1. ogni domenica: S. Messa universitaria, in comune coi fucini, celebrata da Mons. Scarpa, loro Assistente.

2. La lezione di religione, tenuta settimanalmente dal R. mo Ass. Eccl. sul tema: « La Grazia e i Sacramenti ».

3. La Conferenza di S. Vincenzo, cui aderisce anche il gruppo delle laureate.

4. Il gruppo del Vangelo, che continua quest'anno il commento al Vangelo di S. Matteo.

5. Ogni primo venerdì del mese: S. Messa e Gruppo Eucaristico, tenuto dal R. mo Assistente per laureate e fucine.

6. Ogni secondo venerdì del mese: Ora di Adorazione per dirigenti e incaricate.

Al di fuori di queste che sono le attività regolari del Circolo, nel corso di questi mesi si ebbero anche:

1. Una giornata di ritiro, predicata il 18 novembre u. s. dal R. mo Assistente sul tema: « Che

NOTA: Questo studio si completa con quello delle Corporazioni medioevali dei farmacisti. Ne daremo cenno e bibliografia altra volta.

Bibliografia: Bullet. SS. Cosme et Damien. Ottobre, 34, Rassegna di febbraio « Studium », 34.

BREUGELSMAN, Journ. de pharmacie de Belgique, N. 11, 1934. Masino, I. c.

In più utili notizie nella *Déontologie* del BREUGELSMAN e *Le droit de la profession pharmaceutique* del RENARD. Vedi *Azione Fucina* prec.

Cristoforo Masino

cos'è la Fuci ». Vi partecipò buon numero di Socie, con notevole percentuale di matricole.

2. Tre gruppi di studio d'arte, diretti dal R. mo Padre David dei Cappuccini, ove vennero trattati gli argomenti seguenti:

a « Il problema estetico e la filosofia contemporanea del Baumgarten a B. Croce ». Relatrice: dott. Silvia De Biasi.

b « Linee fondamentali di una estetica scolastica ». Relatrice: dott. Elena Patron.

c « L'unità teologica ed artistica di un monumento veneziano (la Chiesa del Redentore) » Relatore: R. mo Padre David dei Cappuccini.

3. L'inaugurazione dell'anno accademico, di cui parleranno le cronache dei fucini.

BOLOGNA

Associazione maschile

L'Associazione « Marcello Malpighi » ha vissuto nel mese di gennaio di una viva e forte attività, dovuta a una partecipazione più assidua dei soci, che coll'aggiunta di alcune matricole hanno voluto porsi seriamente al lavoro.

L'Assemblea generale del 17 del mese trascorse ha tracciato a grandi linee il programma del nuovo Anno accademico 1935, consistente: nella Messa festiva, Lezioni di religione, inaugurazione Anno accademico, Conferenza missionaria in aula universitaria, Esercizi Spirituali, Pasqua universitaria, Gruppi di studio, ecc., ed ha proceduto all'elezione del nuovo Consiglio, nel quale è entrato qualche membro nuovo a portare la sua attività.

In seguito alla nomina del nuovo Presidente nella persona di Rossini Carlo, del III anno di Giurisprudenza, sono state così distribuite le cariche ai singoli membri del Consiglio e precisamente: Vicepresidente: Bersani Paolo; Segretario: Peveraro Alessandro; Cassiere: Ferrari Baldassare. Incaricati: Cultura: Gobello Giuseppe; *Goliardia*: Benigno Zaccagnini; *Stampa e Biblioteca*: Umberto Randi.

Il giorno di S. Paolo abbiamo tenuta la Giornata Missionaria, celebrata nell'intimità fraterna con un'Ora di Adorazione, Santa Messa e Comunione Eucaristica, ma la giornata più laboriosa è stata domenica 27: solenne inaugurazione Anno accademico 1934-35. Al mattino, raccolti nella piccola Chiesa dei Bulgari, S. Messa e Comunione di un bel numero di fucini e fucine e alle 10 e mezza adunata generale presieduta dal dott. Billanovic. Il nuovo Consiglio ha presentato alla discussione i programmi della Giornata Fucina, Pasqua, Esercizi Spirituali e gli argomenti dei diversi Gruppi di studio: Lettere, Giurisprudenza, Medicina. I soci hanno confermato le disposizioni fissate e singolarmente si sono messi a disposizione per l'attuazione di tali programmi.

Al pomeriggio, ore 16 circa, nel teatro di Palazzo Montalto si è tenuta la solenne inaugurazione. Alla presenza di S. Eminenza, del Viceprefetto, dei rappresentanti di tutte le Autorità civili e militari, del prof. Betti in rappresentanza del Magnifico Rettore dei professori Cicu, Pergolesi, Giovannini, Ricci, dopo una breve esposizione della attività svolta dalla Associazione femminile e da quella maschile nell'Anno accademico trascorso, il professor Francesco Vito dell'Università Cattolica ha svolto il tema « Gli aspetti economici e sociali del corporativismo ».

Leggete
STVDIVM

IGINO RIGHETTI, Dir. responsabile
GINO FRATTINI, Condirettore

TIP. POLIGIOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576